

Isaiah Berlin mette qui l'accento sulla tensione e sulla divergenza tra due esigenze umane fondamentali. Prendendo spunto dalle sue osservazioni, costruisci una tua riflessione sostenuta da argomentazioni e riferimenti filosofici e storici pertinenti.

L'essenza della nozione di libertà [...] sta nel tenere a debita distanza qualcosa o qualcuno – altre persone che invadono il mio spazio o rivendicano un'autorità su di me, oppure le ossessioni, le paure, le nevrosi, le forze irrazionali: invasori e despoti di un tipo o di un altro. Il desiderio di riconoscimento è un desiderio di qualcosa di diverso: di unità, di più intima comprensione, di integrazione degli interessi, di una vita di reciproca dipendenza e sacrificio comune. È solo la confusione del desiderio di libertà con questa aspirazione profonda e universale [...] al riconoscimento [...] che rende possibile che gli uomini, mentre si sottomettono all'autorità di oligarchi e dittatori, affermino che questa sottomissione, in un certo senso, li rende liberi.

[Isaiah Berlin *Due concetti di libertà* (1958), in I. Berlin, *Libertà* (2002), trad. di G. Rigamonti e M. Santambrogio, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 208-209.]

Enrico Sist

Cos'è libertà?

Un'analisi storico-filosofica

A partire dalla citazione di Berlin, mi propongo in questo testo di delineare i modi in cui il fenomeno-libertà si declina, indicandone teoricamente le sfumature e, a livello storico, le sue applicazioni. In particolare, utilizzerò accadimenti storici nel duplice intento di provare la bontà della mia classificazione, ma anche e soprattutto per mostrare l'attualità di tale impianto concettuale nell'evo contemporaneo. Infine, proporrò, con quella che potremmo definire una dialettica hegeliana in senso lato, una sintesi dialettica delle due declinazioni unilaterali di libertà che verrò delineando, le quali verranno superate per una nuova, superiore concezione. Dopo questa introduzione, possiamo iniziare la trattazione.

Anzitutto, ritengo sviante l'interpretazione che dà Berlin del concetto di libertà, nella misura in cui egli asserisce che la libertà in quanto tale si configura come libertà-da, e asserendo che il desiderio di riconoscimento è qualcosa di completamente altro; sono dell'idea, invece, che ciò non sia vero, e che invece i due fenomeni siano strettamente interconnessi e facenti capo ad un unico, globale concetto.

Con "Libertà", intendiamo, il più genericamente possibile, la possibilità che ha un ente, e segnatamente l'uomo, di agire senza vincoli esterni, ma solo in virtù del proprio pensiero e del-

le proprie concezioni.

Inforcando gli occhiali della fenomenologia husserliana, ritengo sia possibile indicare due modi fondamentali con cui essa si dà noematicamente. La prima modalità con cui si palesa la libertà è sotto forma di *libertà-da*, ovverosia l'idea di un affrancamento rispetto a un ordine che il soggetto non condivide e dal quale si vuole liberare: da questo punto di vista, potremmo dire che il Settecento e l'Ottocento furono, in effetti, i secoli in cui tale declinazione della libertà ebbe il suo apogeo: pensiamo solo alla rivoluzione americana e francese sul finire del settecento, agli aneliti rivoluzionari del '48 (ma che già prima ebbero i loro precursori nel venti e Trenta) ed, infine, all'unificazione tedesca nel 1871 e a quella italiana dieci anni prima. L'elemento comune di questi accadimenti storici è che essi, seppur nelle loro variegate modalità attuative, declinavano l'idea di libertà come libertà-da, segnata dal giogo di imperi reazionari/élites che li tenevano sotto il loro dominio (nel caso americano gli inglesi, per gli italo-tedeschi i franco-austriaci, per la Francia rivoluzionaria la santa alleanza nobiltà-clero). E tuttavia, ripercorrendo le orme di Hegel, ogni positività nasconde la sua negazione. Infatti, l'intrinseca debolezza di questo modo di concepire la libertà è che essa pretende, in nome della parte, di rappresentare il tutto, eliminando con metodi talora brutali l'alterità ideativa: prova ne è, per esempio, il trattamento che subirono i lealisti alla fine della guerra d'indipendenza americana, oppure la protervia giacobina nel periodo del Terrore post-1789 o, infine, la *Kulturkampf* bismarckiana contro la chiesa e il socialismo. L'errore di fondo di questa concezione è, dunque, quello di declinare il concetto di libertà solo come libertà-da e, nell'atto di farlo, escludere l'altro-rispetto-ama che viene bollato di tradimento.

Si trapassa così, proprio dal limite di questa declinazione concettuale, all'altra forma di libertà, apparentemente contrapposta ma segretamente collegata alla prima (in quella che Lukàcs avrebbe definito una solidarietà antitetico-polare), ovverosia la *libertà-di*, configurantesi come possibilità di prendere in mano il proprio destino ed agire programmaticamente in esso, la quale si manifesta, come fa puntualmente notare Berlin, nel desiderio di riconoscimento in una compagine: infatti, quando l'uomo agisce in virtù di tale visione concettuale, deve sentirsi parte di un collettivo che ne condivida la prospettiva. Da questo punto di vista, il Novecento fu eminentemente il secolo di questa concezione, giacché mai come in quest'epoca vediamo l'affermazione della massa che, compatta, si muove con "melodrammatico passo di tenebrosa congiura" (Pirandello) verso i propri obiettivi. Obiettivi che sono finemente intrecciati a certo messianismo, a certa escatologia la quale vede nella massa (costituitasi, ripetiamolo, come libertà-di) l'elemento-eletto per un nuovo ordine di dominio: pensiamo all'"uomo nuovo" mussoliniano, al prototipo ariano hitleriano, allo stachanovista staliniano e alla rivoluzione culturale maoista, elemento questo che era assente nella declinazione poc'anzi descritta.

E tuttavia, anche tale concettualizzazione possiede, al pari della prima, delle criticità interne che ne minano la bontà. Infatti, la libertà-di riconoscimentale si configura, se portata alle estreme conseguenze (com'è stato spesso purtroppo fatto), come supina e acritica adesione ad un ordine esistente-da-darsi, che molto spesso sfocia nel fanatismo più illogico: pensiamo al

Reich hitleriano, all'Italia fascista, alla Jugoslavia titina e alla Cina maoista, senza poi citare la Cambogia di Pol Pot. Da tale prospettiva, possiamo ben dire, seguendo le orme dello storico Bracher, che il novecento è stato il secolo delle ideologie, ideologie che hanno potuto aver luogo e palesarsi solo in virtù di certa declinazione della libertà che ne permise lo svolgersi, molto spesso drammatico (interessante a tal proposito citare il modo con cui Hitler soprannominò la campagna di Russia: *Rassenkampf*, ovverosia “guerra fra razze” per le quali non c’era abbastanza spazio se non per una, a rimarcare l’idea di un antagonismo assoluto fra due *Weltanschauung* completamente opposte). Quindi, anche tale declinazione della libertà è gravida di contraddizioni interne, le quali non possono essere superate se rimaniamo all’interno della stessa. Urge una sintesi, una nuova categoria di pensiero che possa sintetizzare le due concettualizzazioni e affrancarsi dalle loro criticità. L’ultima parte di questo testo, dunque, sarà dedicata alla semantizzazione di questo nuovo concetto.

La nuova categoria concettuale che mi propongo di forgiare è quella di *libertà-per*, la quale nasce come sintesi dialettica fra le due più su analizzate. Infatti, la libertà-per si configura come una libertà coinvolgente ogni singolo della comunità sociale di appartenenza (in ciò, simile alla libertà-di), senza però ricadere nella tendenza massificante e totalitaria tipica della predetta giacché su di essa si muove lo spirito di una dissidenza ragionata singolare (tipica della libertà-da) che mette in questione gli avvenimenti che in essa accadono, affrancandosi tuttavia dall’insana propensione ad una eliminazione dell’alterità programmatica che potrebbe manifestarsi in seno alla medesima. Quella che occorre sviluppare è, dunque, una *coscienza liberal-storica* (non nel senso politico del termine, ovviamente) fungente da idea-regolativa verso un miglioramento della società in cui si vive, senza ricadere in quegli eccessi tipici del nostro evo storico. Da tutte le direzioni, infatti, riemerge la nefasta ideologia del “popolo”, della “massa”, quasi come un *Volksgeist* facente capo ad una *Gemeinschaft* compatta (pensiamo solo al *Prima gli italiani*, che ha stretta affinità con il *Per l'Italia, per l'Europa, per il Mondo!* di fascista memoria o al *Ein Volk, ein Reich, ein Führer!* nazista), la quale può prendere piede essenzialmente per la distorsione di un’unica, unilaterale visione della libertà. La società è invece un tessuto composto da tanti filamenti differenti, con ognuno una visione diversa della realtà e che non possono essere unificati sotto denominazioni come “il popolo vuole” o “il popolo pretende”. Emerge quindi in tutta la sua importanza ed attualità tale concetto, in radicale antitesi rispetto ad ogni visione che, coscientemente o meno, ricalca le orme di errori (ed orrori) già commessi.

Tale concetto, chiaramente, non è una panacea, nella misura in cui permangono numerosi punti non discussi: come si dovrebbe procedere con la diffusione di tale concezione? In che modo estirpare la visione di una unilaterale libertà-di, che oggi torna baldanzosamente sotto i riflettori? Quali (dialettiche) criticità possiede la nuova categoria di pensiero, e come fare per oltrepassarle?

Tutte queste domande non troveranno qui risposta, se non altro per il fatto che esulerebbero dal *quid* del testo. Il mio intento era quello di creare una nuova via operativa, senza configurarla come una sorta di “compromesso storico” fra le parti in causa, ma una nuova ideazione

atta a proporre vie di riprogrammazione, passando attraverso un concetto così teoretico e “fumoso” come quello di Libertà. È a mio parere indispensabile, oggi, un attento ripensamento critico di tale nozione, non solo per le ricadute teoretiche, ma anche e soprattutto per i risvolti politici che essa produce, i quali possono essere, come ho mostrato, tragici proprio a causa di un’alterazione concettuale.

Parafrasando Churchill, se è vero che una “cortina di ferro” massificante si sta riaffermando, è altrettanto vero che essa è un fenomeno storico. E come ogni fenomeno storico, essa verrà oltrepassata.